

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
origine e fonte
della sapienza e dell'amore,
riempici del Tuo Santo Spirito,
affinché apra il nostro cuore
per renderci capaci
di vivere
secondo la Tua volontà
e sull'esempio
delle sante donne della Scrittura.
Vinci in noi ciò
che ci divide da Te
ed ispiraci
per poter vivere
nella vera misericordia
verso i fratelli e le sorelle.
Amen.

BRUNA SONO MA BELLA

Dal Libro del Cantico dei Cantici (Ct 1,5-6)

⁵Bruna sono ma bella,
o figlie di Gerusalemme,
come le tende di Kedar,
come le cortine di Salomone.

⁶Non state a guardare se sono bruna,
perché il sole mi ha abbronzato.
I figli di mia madre si sono sdegnati con me:
mi hanno messo a guardia delle vigne;
la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.

Struttura e stile. I due versetti sono uniti dalla formula parallela e chiasmica שְׁחֹרָה אֲנִי [shkhorah 'any "io sono mora"], v.5a, e שָׁאֲנִי שְׁחַרְחֹרֶת [she'any shekharkhoret "che io sono moretta"], v. 6b. Anche all'interno del v.6 troviamo una struttura chiasmica tra נֹטְרָה אֶת־ [noterah 'et hakramym "custodire la vigna"] e כַּרְמֵי שְׁלִי לֹא נֹטְרָתִי [karmy shely lo' natarty "la vigna quella mia non ho custodito"]. Le due similitudini del v.5 sono poste in parallelo, forse legate ai due aggettivi all'inizio del verso stesso. I vv., in particolare il v.6, sono caratterizzati dai suoni ש [sh] e ר [r].

Esegesi. [5] **Bruna sono ma bella:** שְׁחֹרָה אֲנִי וְנְאוּהָ [shkhorah ‘any wena’awah]. Il brano si apre con l’aggettivo שְׁחֹרָה [shkhorah “nera”] in posizione enfatica, seguito dal pronome di I pers. sing. אֲנִי [‘any “io”]. La sposa si caratterizza innanzitutto per la sua pelle scura, e motiverà poi la cosa al v. successivo. A quanto sembra questa caratteristica è connotata negativamente, contrastando con l’ideale di bellezza: in 5,10 lo sposo sarà esaltato per il suo incarnato צַהַר וְאָדוֹם [tzakh we’adom “bianco e vermiglio”] e in Lam 4,7s. i giovani di Gerusalemme vengono descritti per il candore simile al latte e per il rosso corallo e per essere divenuti scuri per la fuliggine nella distruzione di Gerusalemme. Così anche in Gb 30,30 la cute scura è simbolo di malattia: עוֹרִי שְׁחָרַר מֵעָלַי [‘ory shakhar me’alay “la mia pelle si è scurita su di me”]. L’ideale di bellezza mediorientale appare quindi quello (più raro) del pallore rosaceo. La sottolineatura del pronome personale (che in Ct è usato solo dalla donna) mette al centro dell’attenzione proprio la sposa. Se il primo aggettivo mette in rilievo la sua “imperfezione”, subito la donna mette in opposizione a questa la sua bellezza. La congiunzione וּ [we “e”] sembra avere qui significato avversativo, “ma”, anche se alcuni ipotizzano che entrambi gli aggettivi debbano avere significato positivo. L’aggettivo נְאוּהָ [na’wah] indica l’essere “graziosa, attraente” e richiama alla radice אוּוָה [‘u.h.] “desiderare” (a volte con sfumature erotiche). La pelle scura, dunque, non impedisce alla donna di descriversi come “avvenente”. Fonetica-mente richiama il termine נָוָה [naweh “pascolo”], anticipando il tema che comparirà al v. 7. **O figlie di Gerusalemme:** בְּנוֹת יְרוּשָׁלַיִם [bnot yerushalaim]. Il vocativo, che interrompe incidentalmente la frase, richiama il coro. La sposa si rivolge dunque alle cittadine di Gerusalemme, identificate qui come בְּנוֹת [bnot “figlie di”]. Sembra che la sposa voglia mettere in contrapposizione il suo modello di bellezza, legato al lavoro dei campi, a quello di queste gerosolimitane, forse appartenenti ad una più sofisticata nobiltà. **Come le tende di Kedar:** כְּאֹהֶלֵי קֶדָר [ke’ohole qedar]. L’autodescrizione viene corredata da due similitudini, entrambe legate all’immagine della tenda. La prima, introdotta dal comparativo כִּי [ke “come”], utilizza il termine classico אֹהֶלֵי [‘ohole “tende di”], cui segue l’indicazione קֶדָר [qedar]. Il riferimento è ad una tribù beduina araba, discendente del secondogenito di Ismaele (cfr. Gn 25,13), citata anche nei profeti e collegata da Plinio ai Nabatei. L’immagine richiama forse le pelli scure con cui le tende erano coperte, ma è prob. un rimando alla radice קָדַר [q.d.r.] che indica “essere scuro, nero”, usato in particolare per descrivere le eclissi (cfr. Gl 2,10: שָׁמַשׁ וְיָרֵחַ קָדְרוּ [shemesh weyareakh qadaru “si scurirono il sole e la luna”], tempeste od in riferimento al lutto. Le אֹהֶלֵי קֶדָר [‘ohole qedar “tende di Qedar”] sono citate in Sal 120,5 ad indicare i popoli lontani e nemici dove l’autore è obbligato a soggiornare. **Come le cortine di Salomone:** כִּי־רֵיעוֹת שַׁלְמוֹהַ [kyry’ot shlomoh]. La seconda comparazione presenta dei problemi. Il termine רֵיעָה [yery’ah] è usato spesso per indicare la tenda dell’alleanza e significa “cortina, padiglione”. C’è forse un rimando alla radice יָרַע [y.r.: “tremare”], creando l’immagine del tessuto che si muove al vento. Il nome שַׁלְמוֹהַ [shlomoh] è quello del re Salomone e sembra richiamare la ricchezza e preziosità delle sue tende. In questo caso sarebbe da legare questa descrizione e l’immagine [wena’wah “ma affascinante”], mentre la similitudine precedente sarebbe legata al שְׁחֹרָה [shkhorah “nera”]. La vocalizzazione del TM è supportata da tutte le versioni antiche, ma è messa in dubbio da diversi esegeti moderni, che le preferiscono שַׁלְמוֹהַ [salmah “Salma”], in riferimento ad un’altra tribù araba contemporanea a Qedar, citata in Tg Gen 15,19, שַׁלְמוֹאֵי [shalma’e]. In questo modo sarebbe “salvo” il parallelismo tra due tribù come in Sal 120,5. [6] **Non state a guardare se sono bruna:** אַל-תִּרְאוּנִי שְׁחֹרָה [al tir’uni she’any shekharkhoret]. Ora la sposa sembra rivolgersi direttamente alle figlie di Gerusalemme citate prima, riprendendo lo stesso argomento. A loro viene chiesto אַל-תִּרְאוּנִי [al tir’uni “non guardatemi”]; il verbo è al maschile (ma forse perché la forma fem.pl. è usata raramente). C’è una certa ironia nella richiesta di non guardare ciò che ha appena sottolineato: qui è sottesa l’idea di un guardare con disprezzo o con critica. Oggetto di questo guardare è שְׁחֹרָה [she’any shekharkhoret “che io sono moretta”], riprendendo l’idea del v. precedente in forma chiasmica. Qui la sposa non utilizza il termine שְׁחֹרָה [shkhorah “nera”], usato prima, ma una sua forma diminutiva/vezzeggiativa. Il termine è un hapax legomenon, ma il raddoppiamento della seconda sillaba viene usato per indicare una riduzione (anche nei toni del colore) – anche se alcuni hanno ipotizzato un valore rafforzativo. La donna sembra dunque voler sfumare l’affermazione precedente, rendendo il colore del suo incarnato quasi positivo. **Perché il sole mi ha abbronzato:** שֶׁשֶׁזְּפָתַי הִשְׁמַשׁ [sheshzefatny hashamesh]. Sembra ora voler dare una spiegazione, una motivazione, al suo essere scura. Questi infatti deriverebbe dalle attività compiute sotto il sole. Il verbo שֶׁשֶׁזְּפָתַי [sheshzefatny], o meglio la radice שָׁפַ [sh.z./f], si trova solo due volte in Gb, con il significato di “guardare”, “fissare lo sguardo” e qui sembra da intendere nel senso di “il sole ha fissato lo sguardo su di me”. In questo modo si crea un gioco tra l’invito a non guardare rivolto alle fanciulle e

l'affermazione di essere stata osservata dal sole. Altro gioco di parole potrebbe essere con la radice (molto simile all'orecchio) שרפ [sh.d.f], che descrive come il vento caldo ed il sole rendono il grano pronto per la mietitura (cfr. Gn 41,6 et al.). **I figli di mia madre si sono sdegnati con me:** בְּנֵי אִמִּי נִחְרְדוּ בִּי [bne 'imy nakharu vy]. Vengono ora citati i בְּנֵי אִמִּי [bne 'imy "i figli di mia madre"], termine semitico usato per indicare i fratelli e che, in contesti giuridici, indica i "fratelli uterini", figli quindi della stessa madre (soprattutto nel caso di più mogli). Nell'Oriente Antico questi avevano compiti di sorveglianza e controllo sulle sorelle nubili. Come qui, anche in 8,8s. compariranno in un ruolo simile, quasi da antagonisti e oppositori alla storia d'amore. Il verbo a loro collegato è נִחְרַד [nakharu], che deriva dalla radice חרדה [khr.h.], che ha il significato di "bruciare" e di conseguenza indica la fiamma dell'ira. Se la fiamma del sole ha bruciato la pelle della sposa, è l'ira dei fratelli ad aver segnato il suo animo. Da notare che in Gb 30,30 ritroviamo questo verbo insieme con il verbo שָׁחַר [shakhar "essere nero"]: עֲזָרִי שָׁחַר מֵעָלַי וְעַצְמֵי הָאָרֶז: מִנִּי הָרַב: [ory shakhar me'alay we'atzmy kharah miny khorev "la mia pelle diventa nera su di me e il mio osso brucia per il calore"]. Quest'ira dei fratelli è chiaramente rivolta בִּי [vy "in/con me"]. **Mi hanno messo a guardia delle vigne:** אֶת־הַכְּרָמִים שָׁמְנִי נֹטְרָה אֶת־הַכְּרָמִים [samuny noterah 'et hakramym]. Ora viene spiegata la causa dell'ira dei fratelli, presentandoci l'antefatto. La donna era stata messa da loro, שָׁמְנִי [samuny "mi hanno messa"], come custode: il termine נֹטְרָה [noterah] deriva dalla radice aramaicizzante נטר [n.t.r.], corrispondente all'ebraico נצר [n.tz.r.] con il significato di "custodire, controllare, osservare". In ugaritico questa radice è applicata in particolare alla custodia delle vigne. Troviamo poi l'oggetto di questa custodia, אֶת־הַכְּרָמִים [et hakarmym]. Il termine, qui al pl. e successivamente al sing., indica la "vigna". Nel contesto biblico e mediorientale la vigna ha un valore simbolico notevole: essa indica in molti brani il popolo d'Israele (ad es. Is 5,1-7 e poi anche nei Vangeli), ma è simbolo anche della madre prospera, come in Sal 128,3: כָּנְפֵן פְּרִיָּה אֶשְׁתְּךָ [eshtekha kegefen poriyah "tua moglie come vite feconda"]. Diverse testimonianze orientali antiche ci presentano la vigna come allusione sessuale e con riferimento al grembo materno. Il pl. vuole qui dare prob. il senso di ricchezza e bellezza (una vigna fertile e lussureggiante). **La mia vigna, la mia, non l'ho custodita:** לֹא נֹטַרְתִּי שְׁלִי בְּרָמִי שְׁלִי [karmy shely lo' natarty]. La conclusione del v. si presenta in struttura chiastica. Il doppio possessivo, attraverso il suffisso -י [-y] e con il possessivo postposto שְׁלִי [shely "mia"], vuole sottolineare l'appartenenza della vigna alla sposa: alcuni ipotizzano che sia in contrasto con la vigna (o le vigne) dei fratelli, ma sembra più prob. che ci sia qui un senso traslato del termine "vigna". La donna sembra quasi fiera nel dire לֹא נֹטַרְתִּי שְׁלִי [lo' natarty "non ho custodito"], quasi come una dichiarazione di libertà e di autodeterminazione. L'ira dei fratelli, che vedono come proprio il ruolo di "custodi" dell'onore della sorella, nasce da questa scelta della donna, che ha scelto in piena libertà di seguire il proprio cuore.

Interpretazione. [5] La coppia di aggettivi שְׁחֹרָה [shkhorah "nera"] e נְאֻוָּה [uena'wah "e graziosa"] viene interpretata in maniere diverse: il popolo d'Israele è scuro ai propri occhi, ma comunque sempre grazioso agli occhi del Signore; Rashi mette in relazione la scurità con il peccato del vitello d'oro e la bellezza con l'accoglienza della Torah; Cant Rab. offre diverse interpretazioni: sono scura durante la settimana (o durante l'anno), ma bella di sabato (o lo Yom Kippur); nera in questo mondo, bella nel mondo a venire. Le "figlie di Gerusalemme" sarebbero, secondo Rashi, le nazioni, poiché esse diventeranno come figlie per essa (Ez 16,61). [6] L'essere abbronzata sarebbe un riferimento alla temporaneità dell'essere scura: Israele, purificata dal Signore, tornerà a splendere come figlia di re (in opposizione ai pagani che sono scuri fin dal grembo materno). I "figli di mia madre" sarebbero gli egiziani (oppure i falsi profeti), che avrebbero indotto Israele all'idolatria (simbologgiata nella custodia della vigna). Per questo, dunque, la donna non avrebbe sorvegliato la sua propria vigna (non avrebbe servito Dio), per sorvegliare quella degli altri (gli dèi stranieri).

La tradizione cristiana riprende queste idee: la chiesa è scura per il peccato, ma resa candida da Cristo. Scura è Maria (vedi le Madonne nere) perché coperta dall'ombra dello Spirito. La vigna non custodita è la Chiesa, tradita dai cattivi pastori.

Signore,
 fonte della vera bellezza,
 non guardare
 alle nostre colpe,
 ma rendici
 splendenti annunciatori
 del Tuo amore. Amen.